

Storie di immigrazione e personaggi surreali raccontati tra presente e passato in «Italian Sud-Est» del gruppo di filmmaker Fluid Video Crew

Viaggio psichedelico nel Salento, ultima frontiera italiana

C'è un immigrato che da Torino è tornato al Sud. C'è un casellante un po' tonto che tutto il paese prende in giro. C'è un ferroviere che aspetta una lettera per andare a prestare servizio su un'isola che non c'è. E, ancora, c'è Caterina, forse una giornalista, che deve fare un'inchiesta sulle ferrovie del Sud-Est: quei 473 chilometri di binari - oggi commissariati - che attraversano l'estremo sud-est della Puglia, da Bari a Capo di Leuca. Ed è proprio questa desueta linea ferroviaria la protagonista di *Italian Sud-Est*, il primo lungometraggio cinematografico, destinato alla sezione Nuovi territori del festival di

Venezia, dei prolifici Fluid Video Crew, gruppo romano di accaniti speri-



mentatori del «basso-costò», attivo nei circuiti dei centri sociali e nella documentazione del lavoro nero e minorile, immigrazione e bande giovanili. Rappresentanti, insomma, di quella che un tempo si chiamava controinformazione.

«Il nostro - spiega Davide Barletti componente dei Fluid insieme a Edoardo Cicchetti, Lorenzo Conte e Mattia Mariani - non è un film sul Salento, ma un viaggio come nel vecchio West, anzi East. Un viaggio molto onirico lungo la frontiera. La ferrovia diventa il mezzo per esplorare il Salento che è l'ultima frontiera italiana, culla della cultura greca, porta ad Oriente del no-

stro paese tornata di nuovo all'attenzione della cronaca per gli sbarchi dall'Albania».

Né documentario, né fiction *Italian Sud-Est* è un prodotto di «frontiera», come sottolinea ancora il regista. «È un film di confine - dice Barletti - tra realtà e finzione. I personaggi che s'incontrano durante il viaggio, per esempio, alcuni sono veri, altri inventati, ma senza mai saperlo».

Ce ne sono di strani e surreali come l'appassionato di favole che va alla ricerca dei luoghi dove le sue storie sono ambientate. Oppure molto reali come Med, un ragazzo libanese musulmano e sposato con una donna del Sud che

testimonia di ingiustizie e difficoltà vissute quotidianamente.

Ma poi, con continui salti tra presente e passato come in un gioco di specchi, si possono anche incontrare tribù preistoriche di nomadi che hanno popolato un tempo la regione che ancora adesso vanno a caccia, tanto da far venire il dubbio che non si tratti di immagini del passato, ma forse di un futuro post-atomico.

«La ferrovia - prosegue ancora il regista - è il simbolo del Novecento con tutte le sue contraddizioni, così come gli stessi personaggi che hanno difficoltà a passare nel nuovo Millennio».

Un viaggio onirico, quasi psichedelico,

in cui s'intrecciano la storia millenaria di questa terra e le piccole storie personali e quotidiane del presente. Senza trascurare, però, le tante contraddizioni della regione.

«Il Salento - conclude Davide Barletti - è sempre evocato come la patria del Barocco, le scenografie teatrali da cartolina. Il mare, il sole, il turismo. Ma a fronte di tutto questo è anche la patria del lavoro nero, dello sfruttamento di quello minorile. E il suo bellissimo mare, negli ultimi anni, si è trasformato in un gigantesco cimitero». E tutto questo lo potrete vedere a bordo della linea ferroviaria Sud-Est.

ga.g.

Gabriella Gallozzi

Tra le «pieghe» della guerra. Tra l'orrore della distruzione e della violenza e un fazzoletto di cielo o lo sguardo di un uomo che ha ancora voglia di ridere. Ma senza retorica o realismo, piuttosto correndo dietro ad una tensione poetica che è la cifra di tutto il lavoro teatrale di Pippo Delbono che stavolta è riuscito a «trasferire» anche al cinema. Stiamo parlando, infatti, di *Guerra* il suo esordio dietro alla macchina da presa che approderà al festival di Venezia - il due settembre - nella sezione Nuovi Territori.

Guerra nasce come racconto dell'esperienza vissuta dal regista e dalla sua compagnia nel gennaio 2003 in Palestina ed Israele, dove hanno portato l'omonimo spettacolo, Premio della critica nel '98, che ormai ha già fatto il giro del mondo.

«Avere in sala israeliani e palestinesi allo stesso tempo - spiega Pippo Delbono - come è accaduto a noi ad Haifa o Gerusalemme ti fa capire che la guerra è qualcosa di diverso da come ce la immaginiamo. Quando vai lì ti accorgi che oltre al dolore e alla distruzione, ci sono persone che lavorano per creare l'unione, la vicinanza al di là dei conflitti. In quei luoghi ho visto la distruzione, certo, ma anche certi occhi, certi volti che ti parlano di vita in mezzo alla morte».

Ed è questo che racconta *Guerra*. Un viaggio tra quei luoghi martoriati, ma anche e soprattutto tra le persone. A cominciare proprio dalle persone della sua compagnia. Una sorta di grande famiglia nella quale può entrare ed uscire chiunque abbia voglia di guardare in faccia il mondo. Dove ad attori professionisti si affiancano Bobò, un uomo segnato da quasi cinquant'anni di manicomio, Armando, un ragazzo con le gambe messe fuori uso dalla poliomielite e ancora, un altro ragazzo down. Sono loro i protagonisti del suo teatro di vita. Ed è attraverso i loro occhi che Delbono, nel film, ci mostra la guerra.

«Non volevo fare un documentario su questo viaggio - dice il regista - ma trasformare quell'esperienza in un'opera poetica, cogliendo il senso profondo delle cose, la loro bellezza cioè la verità. Senza mostrare semplicemente i buoni e i cattivi, i torturati e i torturatori. Per questo mi sono affidato, soprattutto, allo sguardo di Bobò che ha un modo di vedere, come dire, più vicino all'«innocenza».

Guerra perciò, dal conflitto in Medio Oriente, diventa una riflessione su tutte le guerre del mondo. Anche quelle



Bobò della compagnia teatrale di Pippo Delbono in una scena di «Guerra». A sinistra un'immagine del regista in basso, una scena di «Fango»

Orrore e innocenza: la «Guerra» di Delbono

«On the road» tra Palestina e Israele: l'esordio al cinema di uno stranissimo uomo di teatro



interiori. «La guerra dell'individuo - prosegue Delbono -, quella dell'essere umano che nasce dalla relazione col suo stesso vicino. I piccoli scontri quoti-



«Fango»: il conflitto turco-greco sull'isola di Cipro diventa un film

pea ha ufficializzato l'ingresso nella Ue della parte greca di Cipro come rappresentante dell'intera isola. E, in seguito, anche la parte settentrionale di lingua turca ha aperto a Nicosia il confine che divide le due comunità. Ma il processo

di pacificazione non si può dire ancora ultimato. Ed è proprio di questa ricerca di «pace», infatti, che parla il film. Una divertita e accesa satira sui nazionalismi, firmata da un regista «pacifista» - spiega Müller - che si è imposto all'atten-

diani sui diversi modi di pensare che rivelano la bestialità dell'uomo. Cos'altro è la guerra se non l'espressione reazionaria della volontà di non voler cambiare a differenza della rivoluzione che, per dirla con Che Guevara, nasce da un atto d'amore?».

La sua «rivoluzione», infatti, Pippo Delbono la compie da anni col suo teatro di ricerca. Dagli inizi in Danimarca, negli anni Ottanta, quando ha cominciato ad avvicinarsi al teatro orientale, allo studio dei gesti, dei movimenti. Poi attraverso l'incontro con Pina Bausch, la danza, fino a quello con i pazienti del manicomio di Aversa, da dove arriva Bobò. «Il teatro è un luogo d'impegno - dice - dove non puoi non sentire quello che ti passa accanto».

Così i suoi spettacoli, nel corso del tempo, hanno parlato di disagio, emarginazione (*Barboni*), della realtà vissuta dai migranti (*Esodo* con immigrati albanesi e africani), della «follia della normalità» e dell'omologazione (*Gente di plastica*, l'ultimo), del potere (*Urlo* che de-

butterà ad Avignone nel 2004). Mescolando insieme cabaret, testimonianza politica-civile, radicalità, tensione poetica e teatro di strada.

Adesso, però, dopo l'esperienza di *Guerra*, Pippo Delbono ha scoperto la strada del cinema. Ed è deciso a continuare. «Ho trovato un nuovo gioco - dice scherzando il regista - perché dovevvi abbandonarlo?». Ad ottobre, infatti, comincerà le riprese di un nuovo film. Per ora il titolo provvisorio è *Voci* e sarà prodotto dalla neonata Downtown Picture di Marco Müller, società bolognese che si ripromette di puntare molto sugli autori provenienti dal teatro - ne parliamo nell'articolo in basso pagina - «Sarà un viaggio autobiografico - spiega Pippo Delbono - che parte da Genova, dove ho vissuto, e arriva in Normandia. Il racconto della mia giovinezza un po' maledetta, gli studi di economia e commercio che detestavo, la morte di mio padre, l'incontro con Bobò, il teatro. Insomma, un viaggio di crescita».

Una mostra per esporre i campioni di sperma delle vittime di una delle ultime guerre silenziose dei nostri giorni: quella di Cipro combattuta tra turchi e greci. L'idea surreale è dei protagonisti di *Fango*, il film di Darvish Zaim, regista turco-cipriota in corsa al prossimo festival di Venezia nel secondo concorso. Controcorrente, al fianco degli altri due italiani, *Il ritorno di Cagliostro* di Cipri e Maresco e *Liberi* di Gianluca Maria Tavarelli.

E sì, perché seppure *Fango* è il primo film del cinema turco-cipriota, in realtà batte bandiera tricolore. Lo produce, infatti, la neonata Downtown Picture di Marco Müller che ha sollecitato «l'incontro» tra la cipriota Artimages e la turca Marathon Filmclik. Dando vita così a questa sorta di «film simbolo» del lungo processo di riunificazione dell'isola, che è anche la prima pellicola - simbolo - ad uscire dalla casa di produzione bolognese, nata sulle orme di quella Fabbrica Ci-

nema della Benetton che, sempre sotto la direzione di Marco Müller, ha esplorato le cinematografie del «resto del mondo», producendo pellicole come *L'angelo della spalla destra* del tagiko Jamshed Usmonov, o *Il voto è segreto* dell'iraniano Babak Payami o *No Man's Land* del bosniaco Danis Tanovic, Oscar come miglior film straniero 2002.

Fango, come i suoi «fratelli» usciti da Fabbrica precedentemente, è un film che guarda ad una realtà vicina, eppure dimenticata, come la questione cipriota. Popolata da due etnie, quella turca e quella greca, l'isola del Mediterraneo è stata divisa per 40 anni ed è stata scenario di una sanguinosa guerra civile. Attualmente la «linea verde» che separa la zona turco-cipriota da quella greca-cipriota, sembra prossima a «cedere» sotto i colpi dei negoziati tra le due parti con le maggiori organizzazioni internazionali.

Nell'aprile del 2003, l'Unione Euro-

pea internazionale già qualche anno fa col suo primo film, *Capriole in una barra»*.

La storia racconta di quattro amici turchi, Ali, Temel, Halil e Aisha che desiderano riappacificarsi col loro passato. Come? I modi sono dei più vari e surreali, per esempio costruire una statua di Ali da mettere nella parte greca dell'isola e un'altra in rappresentanza della controparte da edificare nella zona turca. Oppure, come già accennato, raccogliere lo sperma delle vittime della guerra civile per esporlo in una grande mostra.

Se *Fango* sarà a Venezia come prima pellicola prodotta dalla Downtown, molti sono i progetti nel cassetto per la nuova società di Marco Müller, convinto nella sua volontà di puntare, soprattutto, sulle opere prime per «fissare le prime volte dell'individualità d'autore». Ecco dunque il debutto nel lungometraggio di Chiara Caselli con un film sulla vita di una donna colta in tre età differenti del-

la sua esistenza - titolo provvisorio *L'isola*. Ma anche tanti altri progetti che attingono ad autori provenienti dal mondo del teatro. «Quelli del sud come Paolo Sorrentino o Spiro Scimone - prosegue Müller - sono già emersi. Noi adesso puntiamo a quel ricco universo teatrale del Nord». Come Pippo Delbono, per esempio, del quale sarà prodotto il nuovo film *Voci* che segue al suo debutto dietro alla macchina da presa con *Guerra*, presente in questa edizione del festival di Venezia nella sezione Nuovi territori.

O ancora Pietro Babina del Teatro clandestino che debutterà nel cinema con *Backstage*, lucida analisi sul potere «terroristico» dello spettacolo. E Marco Martinelli del teatro delle Albe per la prima volta dietro alla macchina da presa con *L'orma tagliata*, quasi un western sulla sperduta Romagna tra Otto e Novecento.

ga.g.